

Un'elegia sul lavoro

Il precariato esistenziale messo in luce da Amelio

Accolto freddamente a Venezia il film «L'intrepido» sa invece raccontare come l'occupazione e la felicità siano direttamente collegate

... Albanese nel ruolo di Pane disposto a tutto pur di salvare la dignità e avere un motivo per uscire di casa

PAOLO DI PAOLO

ADESSO CHE ALLA MOSTRA DEL CINEMA DI VENEZIA I PREMI SONO STATI ASSEGNATI, SI POTRÀ TORNARE SUI FILM CON MAGGIORE SERENITÀ. A *Sacro Gra* di Gianfranco Rosi è andato il premio maggiore, quindici anni dopo l'ultimo Leone d'Oro italiano: *Così ridevano* di Gianni Amelio. E proprio Amelio, in concorso quest'anno con *L'intrepido*, ha ricevuto un'accoglienza perplessa, se non fredda, in particolare dalla stampa italiana. Fra le eccezioni, Alberto Crespi, che su queste pagine ha scritto: «Bisogna avere cuore, per entrarci». Forse è questo il punto. Fuori dai confronti con le altre opere in gara, *L'intrepido* ha una levità che può essere scambiata per rarefazione; ha qualcosa - più che di fiaba - di elegia. È possibile scrivere (e girare) un'elegia sul tema del lavoro? Amelio ci è riuscito. Tra Chaplin e Kaurismäki, mette in scena un personaggio, Antonio Pane, candido e onesto - «buono come il pane», appunto - alle prese con la crisi del lavoro. Separato e con un figlio ventenne, si dispone a fare qualunque lavoro gli capiti; «rimpiazza» operai edili, attacchini, addetti alle pulizie, tranvieri, bibliotecari, venditori di rose. Qualunque cosa gli sia offerta, Antonio Pane fa. Non sceglie, ma è scelto dai tanti e diversi mestieri, e li affronta con una spiazzante, disarmata disponibilità. Antonio Albanese, che interpreta Pane, è bravissimo - un po' Buster Keaton, un po' Monsieur Hulot, con quella grazia ingenua e appena un po' goffa di chi agli urti della vita risponde con il candore. Diversa ma speculare a quella di Buonocore-Castellitto nel film del 2006 *La stella che non c'è*, l'abnegazione di Pane-Albanese ha una stretta relazione con la dignità. Pane non rinuncia a mettersi in gioco e alla prova in tutto, pur di proteggere la propria dignità - la necessità, dice, di alzarsi la mattina, farsi la barba, e avere un motivo per uscire di casa. Amelio non sta forse suggerendo che, più dei singoli lavori, conta - soprattutto in un periodo di crisi - il lavoro, conta averne uno? Essere senza un lavoro, ci dice, è come essere svuotati della vita e della dignità; e sì, ci dice anche, il lavoro è fatica (Pane rientra a casa la sera stanco al punto da non voler mangiare), ma senza quella fatica, al di là del reddito che produce, potremmo davvero dirci vivi? Così, quel sorriso sempre

accennato sulle labbra di Pane allude probabilmente a un rapporto tra il lavoro e la felicità

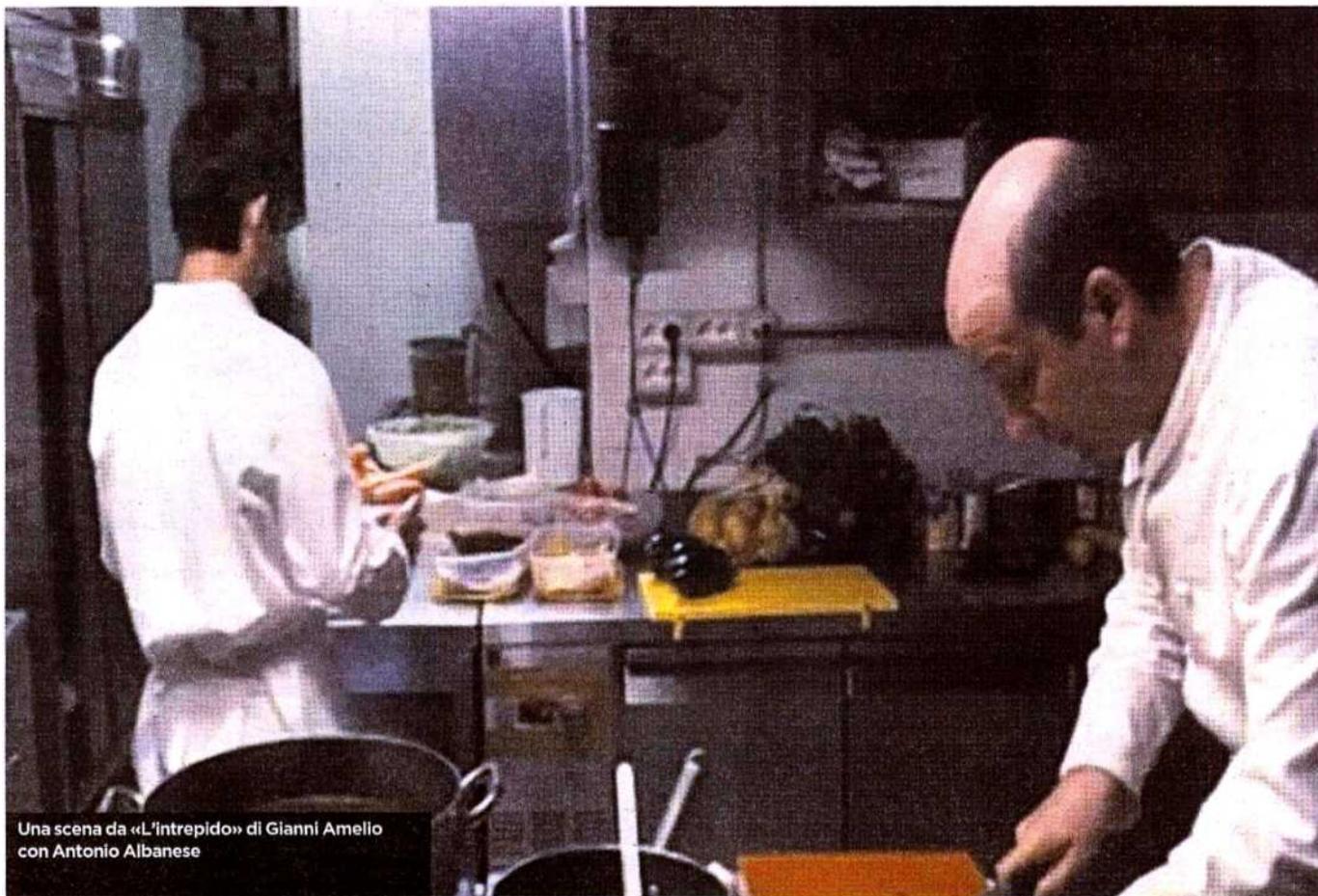
umana su cui di rado riflettiamo e che Amelio affronta su un piano di astrazione poetica. La durezza, ma anche la bellezza del lavoro, del fare.

Milano di mattina presto, Milano a mezzogiorno, Milano di notte: sono tante, in questo film, le immagini belle, vive, della città, la grande città della letteratura industriale, della *Ragazza Carla* di Pagliarani, i «boschi di cemento», i «segni colorati dei semafori». Pane la attraversa di continuo, cambiando vesti e uniformi. Fa pensare a quelle pagine dei libri di scuola elementare intitolate «I mestieri»: io cerco lo scrittore, ma le altre professioni c'erano tutte, con le divise, i gesti. Figurine all'opera, pronte a farti puntare il dito sul «cosa farai da grande». Da grande, Antonio Pane fa tutti i mestieri, senza paura, mentre suo figlio, musicista, dalla paura è imbrigliato. Lo frena un'ansia senza ragioni precise e senza misura, una fragilità che esplose in scoppi di rabbia e di malessere. Pane posa sul proprio figlio uno sguardo insieme protettivo e allarmato, così come sulla ragazza che incontra per caso, Lucia, altrettanto in difficoltà.

Amelio porta in luce il precariato prima esistenziale che lavorativo della generazione a cui appartengo anch'io: quell'inseguire, di molti di noi, una passione precisa, e difenderla, scoprendoci però indifesi, disorientati, perfino tristi senza un perché. Lucia guarda Pane con stupore: tu sei pazzo, gli dice; si chiede come faccia a essere così - così allenato e pronto a tutto, in una parola, così «intrepido».

Antonio Pane sembra un marziano ma non lo è. Amelio lo fa muovere - come un funambolo su una corda - tra il finto lavoro dei corrotti e dei truffatori, la necessità spesso disperata degli umili, dei migranti, e le ansie di una generazione che a volte appare bloccata. Chi, fra i critici del film, chiedeva ad Amelio uno sguardo più risolutivo, sottovaluta la bellezza di un cinema che può limitarsi a sorprendere la realtà e a contemplarla senza chiederle un finale. Questa elegia sulle implicazioni anche drammatiche di quel «fondato sul lavoro» che è scritto nel primo articolo della Costituzione, nasce da un rapporto creativo fra verità e tenerezza. Meglio ancora, come diceva Fortini: la verità e la tenerezza, contrapposte e unite.





Una scena da «L'Intrepido» di Gianni Amelio con Antonio Albanese